*12 MINUTI 12*

***APOCALYPSE NOW***

*8 Poi la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: ”Va’, prendi il libro aperto dalla mano dell’angelo, che sta in piedi sul mare e sulla terra”. 9 Allora mi avvicinai all’angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: ”Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere; ma in bocca ti sarà dolce come il miele”. 10 Presi quel piccolo libro dalla mano dell’angelo, e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele; ma, come l’ebbi inghiottito, ne sentii nelle viscere tutta l’amarezza. 11 Allora mi fu detto: “Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue, e re”.*

Ho pensato di lasciarmi ispirare dal frammento della Parola di oggi per riscoprire un libro che accompagna solitamente la conclusione dell’anno liturgico e apre al nuovo e cioè prendere spunto dall’Apocalisse. Si tratta di un testo vertiginoso che sorprende e sconcerta al punto che lo stesso Girolamo per dirne la ricchezza è costretto ad esclamare: “*Tot habet sacramenta quot verba*”. Come a dire che “ogni parola comunica un mistero”. Eppure nell’accezione comune, quella che anche certi film hanno di recente accreditato, l’Apocalisse allude a qualcosa di drammatico, catastrofico, poiché annuncia la fine, predice il terrore degli ultimi giorni, anticipando la drammatica distruzione del pianeta, complice anche la crescente insicurezza che regna nel mondo.

Giova, al contrario, riappropriarsi di questo libro che subito entrò nel canone di quelli riconosciuti ufficialmente, anche se fu piegato a diverse interpretazioni non sempre rispettose del suo originario contesto.

Durante il tempo della persecuzione se ne sottolineò volentieri la critica al potere corrotto per sostenere la prova; poi, dopo Costantino, le cose cambiarono e furono soprattutto le tendenze ereticali ad impossessarsi del testo per criticare la Chiesa insediatasi comodamente nell’Impero. Quindi, da Agostino in poi prevalse una lettura spiritualizzante. Al culmine del Medioevo fu un monaco calabrese, Gioacchino da Fiore, a farne una profezia del futuro prossimo. In epoca moderna si abbandonò anche questa lettura e ci si concentrò piuttosto sugli eventi ultimi, quasi saltando a piè pari la fase intermedia. In pratica, di volta in volta, si lesse l’Apocalisse o semplicemente come uno sguardo per diagnosticare il futuro oppure come un occhio reclinato sul passato. Raramente se ne fece una chiave per interpretare l’oggi. E invece proprio questo è il suo segreto. Né vagheggiamento del futuro, per lo più temuto come in alcune tendenze religiose oggi in voga, né semplice rimando ad un passato che congela la memoria per evitare rischi.

La parola greca *Apokàlypsis,* in realtà, significa ‘togliere il velo’.

Per convincersene basta tener conto dell’ambiente vitale in cui prende corpo questa esperienza. Negli ultimi anni del I secolo dopo la nascita di Gesù Cristo, in un’isoletta del Mar Egeo, Patmos, l’ultimo dei dodici apostoli rimasto vivo, quasi centenario, lascia alla sua chiesa il suo messaggio-testamento, compiendo un’operazione ben precisa: “alza il velo” sull’oggi, sul presente della storia.

Tre elementi descrivono il contesto in cui si muove il protagonista che si chiama semplicemente per nome: il momento liturgico in cui nasce questa esperienza che non è opera di un individuo isolato ma tende essenzialmente a formare una mentalità; la meditazione delle Scritture giacché tutto l’AT viene costantemente evocato nei simboli e nelle allegorie; il genere letterario apocalittico e cioè l’uso del simbolismo come strumento abituale di comunicazione.

A me pare che queste tre condizioni siano i criteri da assecondare oggi per una più efficace comunicazione della fede nel nostro contesto culturale.

L’ambiente liturgico anzitutto. Nel luglio del 1961 p. Giulio Bevilacqua nella sua prefazione al libro di R. Guardini su ‘Lo spirito della liturgia. I santi segni’, così scriveva: “Un altro segno dei tempi – uno dei più specifici dell’epoca contemporanea – mette in luce l’importanza della liturgia per la ripresa del colloquio degli uomini con Dio. Il nostro mondo è il mondo che ha sostituito l’immagine al ragionamento. Non si tratta qui di giudicare ma di constatare. Oggi la concezione della vita, la sua effettiva orientazione deriva dall’immagine. Forse dopo orge di astrazioni, l’uomo ha creduto questa la sola via per ritornare al reale. Così il cinema è divenuto il più formidabile strumento per la comunicazione universale delle idee, - per la sua tecnica meravigliosa che fonde visione, suono, colore, ritmo, parole, che, attraverso il doppiaggio, comunica con tutte le razze. Vera arte che ha saputo realizzare la sintesi più completa e accessibile alle mentalità più diverse. La sapienza liturgica ha preceduto da secoli quest’arte di sintesi, non per esprimere la storia della perdizione ma la storia della salvezza. Sono finite le due divine e umane possibilità? Guardini, tra i primi, i più veggenti, non esita a rispondere: no; perché la liturgia è Cristo operante nel tempo e nello spazio, e dove vi è Cristo non vi è perdizione”. Dobbiamo onestamente riconoscere che Guardini fu un ‘veggente’ perché intuì che l’essenza della liturgia è quella di offrire una dimensione oggettiva al di là del sentimento individuale e pure comunitaria, capace dunque di forgiare l’unità dei credenti. La perdita di evidenza della liturgia ridotta ad un vuoto ritualismo o, al contrario, ad un esagitato attivismo pregiudica la possibilità di sperimentare la presenza di Dio nel cuore degli uomini e delle donne di oggi. Ragione in più per riscoprire la forza di questa comunicazione che oggi come ieri può fare di un gruppo di individui tiepidi e disorientati una comunità che reagisce alla crisi e celebra la sua certezza di fede. Per questo l’opera è idealmente collocata nel “giorno del Signore” (1,10): giorno della pasqua, giorno della domenica, ovvero della comunità cristiana che celebra la resurrezione di Cristo. Per questo il tono prevalente non è quello triste e accigliato di certe apocalissi laiche ma quello festoso e pieno di fiducia delle rivelazioni credenti. È bastato qualche giorno fa che il parroco di Brescello prendesse il Crocifisso parlante, reso famoso dal film di don Camillo, per le rive del fiume Po per scongiurare la piena che tutti ne han parlato, riscattando una pratica paraliturgica che avrebbe inorridito chissà quanti benpensanti.

Circa la meditazione delle Scritture, colpisce il costante rapporto con l’Antico Testamento. Per comprendere la figura di Gesù Cristo si fa volentieri riferimento ai libri del Primo Testamento che sono visti come una prefigurazione del Messia. Non vi sono citazioni dirette ma si tratta sempre di reminiscenze ed allusioni. La Scrittura appare come il grande codice cui attingere, il tesoro da cui estrarre materiale antico per dire un messaggio nuovo. Si comprende che allora la Scrittura non è una miniera di citazioni, ma l’humus di riferimento che genera la novità.

Non sono mancati anche in tempi recenti figure ed opere che hanno largamente attinto al mondo biblico e hanno introdotto quasi senza dirlo i fondamentali dell’esperienza biblica, aiutando a leggere il presente. Solo due nomi per intenderci. Chesterton (1874-1936) che fu giornalista e scrittore arguto, amante del paradosso e della provocazione, ma sempre sul filo di una sottile ironia. La sua penna e il suo genio gli consentiranno già prima di convertirsi al cattolicesimo di accreditarsi nel mondo laico per la finezza delle sue intuizioni e per l’efficacia dei suoi punti di vista. Ma mai smetterà di lasciarsi ispirare dalla Parola a cominciare dal libro di Giobbe che segnò la sua giovinezza e divenendo un autentico *defensor fidei*, come lo definì Pio XI nel telegramma alla sua morte. Stando però mai nelle retrovie della società, ma dentro alle sue contraddizioni e pulsioni.

L’altro nome è Tolkien (1892-1973) che è oggi riconosciuto come il creatore del genere fantasy e che con la sua opera più celebre “Il Signore degli anelli” si è imposto al mondo letterario per la forza di un racconto che sa alludere ed evocare categorie e cose che attingono al mondo della fede. Lui stesso spiega il perché: “Il Signore degli Anelli è fondamentalmente un’opera religiosa e cattolica; all’inizio non ne ero consapevole, lo sono diventato durante la correzione. Questo spiega perché non ho inserito, anzi ho tagliato, praticamente qualsiasi allusione a cose tipo la religione, oppure culti e pratiche nel mio mondo immaginario. Perché l’elemento religioso è radicato nella storia e nel simbolismo. Tuttavia detto così suona molto grossolano e più presuntuoso di quanto non sia in realtà. Perché a dir la verità io consciamente ho programmato molto poco. E dovrei essere sommamente grato per essere stato allevato (da quando avevo otto anni) in una fede che mi ha nutrito e mi ha insegnato tutto quel poco che so” (Lettera al padre gesuita Robert Murray).

Si capisce allora che il linguaggio simbolico sia il più adeguato per ritrovare oggi una capacità di interlocuzione con la gente che non è affatto stanca del Vangelo, ma anzi è in attesa di una parola, ma spesso si arresta difronte ad un linguaggio che rischia di apparire astruso e lontano. Chi ci sta guidando verso una forma più piana e familiare di comunicare è papa Francesco che da taluni viene per questo deprezzato. Si pensa che il suo parlare legato ad immagini si presti a strumentalizzazioni e non abbia la precisione scientifica di asserzioni chiare e distinte. Ma la forza della sua comunicazione sta proprio nella capacità rotonda di dire le cose come stanno, avvalendosi della sapienza popolare come quando cita la signora anziana come sua interlocutrice. E per questo riesce a far pensare. “Il simbolo dà a pensare”, come ha scritto Ricouer, ed è l’unica strada per demistificare gli idoli che serpeggiano e continuano a sedurre. “Non avremo mai finito di distruggere gli idoli, al fine di lasciare parlare i simboli”.

Per tornare al brano di partenza, mi colpisce che l’angelo nel fornire il piccolo libro da divorare prima evochi le viscere amare e poi la bocca dolce. Digerirla è difficile. Però una volta accaduto sgorgherà dolce dalle labbra. Questa è la forza della parola che continua ad incantare l’uomo specie quando si trova di fronte all’Apocalisse. D’altra parte “non vivesse in noi la forza del divino, come potrebbe il divino incantarci” (J. W. V. Goethe).